

Conservare la memoria*

di Marco Costovich

Onorevoli rappresentanti delle istituzioni pubbliche, della comunità ebraica e delle associazioni, cittadine e cittadini.

Ci troviamo qui oggi riuniti per onorare il «Giorno della memoria», in ricordo della persecuzione e del genocidio del popolo ebraico e dei deportati italiani nei campi di concentramento nazisti. Non è un caso che oggi chi vi parla, sia nato dieci anni dopo la fine del grande conflitto, che lasciò dietro di sé, nella sola Europa, oltre 21.000.000 di morti. Chi oggi vi parla non ha assistito alla grande carneficina, ma grazie alla memoria di chi ha avuto la sventura di assistervi, io oggi posso parlarvi con cognizione di causa, io oggi posso dire: «c'ero anch'io».

Per la società civile tutta, la memoria di ciò che è stato, quando si tratta di eventi così gravi e vasti, è un elemento vitale. Il senso della democrazia, il valore della pace e della convivenza tra i popoli, affondano le loro radici nel prezzo di carne e sangue che le donne e gli uomini deportati nei Lager hanno pagato per le future generazioni. Ma ormai coloro che hanno visto con i loro occhi, i testimoni oculari, stanno lentamente scomparendo, e il rischio di perdere contatto con la memoria dei sopravvissuti è reale. È quindi più che mai necessario e urgente immagazzinare, conservare la memoria del Lager. Il «Giorno della memoria» deve e vuole essere questo: un impegno a rinnovare il ricordo e potenziarlo, arricchirlo, custodirlo gelosamente.

Il 27 gennaio ricorreva il 56° anniversario dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz. Il Lager di Auschwitz è un nome troppo noto per non sapere che è stato la «capitale» dei campi di sterminio nazisti. Almeno 1.224 ebrei partirono dalla stazione di Trieste per destinazione «ignota». Oggi sappiamo che quasi tutti furono deportati ad Auschwitz-Birkenau e che solo 39 sopravvissero al genocidio. Ben 22 convogli di ebrei, su 44 che partirono dall'Italia verso la Germania nazista, furono organizzati qui, dal «Litorale Adriatico».

I convogli dei deportati ebrei fanno parte del più vasto numero di 74 treni partiti complessivamente dal Litorale. Si tenga presente che a livello nazionale, secondo recenti conteggi, ne partirono 123. Il conteggio del numero complessivo dei deportati, quanto mai laborioso e complesso, ha raggiunto a livello locale le 8.220 unità, ed è un calcolo senz'altro per difetto. Viceversa a livello nazionale sono stati individuati all'incirca 36.000 deportati. Si tratta di cifre che danno la misura dell'impatto massiccio e pesante che ebbe la deportazione nella nostra Regione: ben più della metà dei convogli partiti dall'Italia hanno comin-

* Discorso pronunciato a Trieste il 28 gennaio 2001, in occasione della cerimonia organizzata dal Comune di Trieste, per il «Giorno della memoria», Legge 20 luglio 2000, n. 211.

ciato da qui il loro viaggio, e almeno un quarto della deportazione complessiva fu inoltrata in Germania e in Polonia dal «Litorale Adriatico». Trieste e la sua stazione, videro quindi partire per «destinazione ignota» migliaia e migliaia di deportati, e questo senza considerare i lavoratori coatti, gli uomini al «servizio» della Todt, i soldati italiani ecc.

Lasciatemi aggiungere un ricordo particolare, rivolto alle donne deportate, che furono molte, non solo ebrei (648), ma anche politiche (937). Molte di esse, prima di essere destinate a Ravensbruck, passarono per Auschwitz-Birkenau, perché Birkenau era campo femminile oltre che di sterminio per gli ebrei. Molte sono morte a Birkenau. Il Lager femminile versava in condizioni spaventose, senza acqua, senza latrine, assediato dal fango e dal gelo in inverno, spazzato dalla polvere e dal caldo d'estate, sotto le ciminiere che eruttavano fumo. Le donne alla partenza dal Silos hanno dimostrato sempre un coraggio straordinario: spesso cantavano quando chiudevano gli sportelloni del carro bestiame e hanno sempre rincorato chi, all'alba, era riuscito a venirle a salutare.

Per molti anni dopo il ritorno dal Lager, tante donne hanno nascosto il loro passato. Per il fatto di essere state in campo di concentramento, le donne si sentivano giudicate dalla società, segnate come esseri da commiserare, esseri violati e irrecuperabili. Sulla loro memoria è così caduto per lungo tempo il silenzio, ed è questo che nel «giorno della memoria» non dobbiamo più permettere che avvenga. I deportati e perseguitati, nelle differenze di religione, di nazionalità e di fede politica, non devono mai rinunciare alla loro memoria, consegnandola all'oblio.

Anche in questi giorni si è sentito parlare di «foibe», della necessità di «pacificazione e riconciliazione nazionale», attraverso il «ricordo dei morti di tutte le parti, senza discriminazioni». Oggi siamo chiamati a ricordare la persecuzione e lo sterminio dei campi nazisti, e mi chiedo veramente se essi possono essere ritenuti memoria di parte. La memoria dei Lager nazisti è la memoria degli ebrei, degli zingari, dei testimoni di Geova, degli omosessuali, degli antifascisti di ogni ordine e grado, di decine e decine di nazionalità, a cominciare da quella tedesca che per prima finì dietro i reticolati: in tutta onestà non mi pare possa essere ritenuta una memoria di parte. Si tratta di una memoria così universale e vasta che credo possa accogliere benissimo la voce di ogni vittima causata da qualsiasi sistema liberticida e tirannico.

Ma il compito dello storico è diverso e per molti aspetti ingrato. Lo storico, come lo scienziato, deve comparare, soppesare e distinguere. Dove la società civile, bisognosa di pace, deve onorare tutte le vittime, la ricerca storica è invece chiamata a distinguere, a non abbandonarsi alle facili generalizzazioni, a non appiattire gli eventi. E allora non può non colpire la metodicità e la scientificità della morte praticata dai nazisti; non può non colpire lo spessore del travaglio delle vittime designate, soprattutto gli ebrei; non si può derogare al principio di causalità storica per cui il fascismo è il primo responsabile del deragliamento dei valori civili e morali che tanti lutti ha causato al paese. Fascismo, lasciatemelo dire per inciso, che la legge istitutiva del «Giorno della memoria» non ha voluto citare accanto al nazismo.

La società civile e politica, deve misurarsi con queste verità storiche per avviare quel

processo che va sotto il nome di «memorie condivise». È necessario avviare il dialogo, veramente con tutti, ma esso non può partire azzerando tutto e tutti.

Un indubbio merito della legge del «Giorno della memoria», è rappresentato dal richiamo a «coloro [...] che si sono opposti e che hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». La memoria della Shoah e della deportazione riguarda indubbiamente anche i salvatori, gli uomini «giusti». Tra essi anche i ferrovieri italiani, che non poche volte cercarono di rallentare la marcia dei convogli per favorire la fuga dei deportati. Ma qui, più in generale, voglio brevemente ricordare alcuni soccorritori che si distinsero in particolar modo. Ad esempio il Capo dell'Ufficio politico della Questura di Trieste Feliciano Ricciardelli (deportato a Dachau); Calogero Pisciotta e il maresciallo Nicolò Raho, sempre della Questura di Trieste; il direttore dell'anagrafe di Trieste Goffredo Terribile; il maresciallo di Pubblica Sicurezza Salvatore Messina; il carabiniere Egidio Vargiu; l'ex-direttore dell'anagrafe dott. Ambrogio Sacchi; il capo ufficio delle carte d'identità Giovanni Bressan; il consigliere generale italiano in Prefettura Marcello Zucculin e infine Del Cornò, capo Gabinetto della Prefettura, del quale non sono riuscito a risalire al nome di battesimo, ma che so essere stato deportato in Germania.

È chiaramente una lista incompleta. Chi ha soccorso, raramente lo ha poi rivelato. Per i soccorritori aiutare non era e non è, un fatto eccezionale. Semmai eccezionali e stravolgenti erano i tempi nei quali vivevano i salvatori e le vittime. Come può essere ritenuto normale l'arresto e la deportazione di bambini piccolissimi, come gli 11 bambini ebrei inferiori ai 4 anni, passati per la Risiera, deportati ad Auschwitz e uccisi all'arrivo?

Molti sapevano, molti rimasero indifferenti, alcuni collaborarono, altri aiutarono. Il «Giorno della memoria» è stato pensato, giustamente, anche per i soccorritori.

Pensando ai deportati che qui furono trascinati dal Coroneo, dal bunker di Piazza Oberdan, dalla Villa Triste di via Bellosguardo e dalla Risiera di San Sabba, va anche ricordato che per molti di loro la partenza per la Germania poteva rappresentare una momentanea illusione, un alleggerimento della pena. La tortura e la pratica dello sterminio consumate in Risiera, soprattutto per i partigiani e gli antifascisti italiani e slavi, costituiva già un orrore al quale c'era ben poco d'aggiungere. Il «Giorno della memoria» non deve appunto dimenticare che a Trieste fu costruita e organizzata, da un gruppo di SS specializzati nello sterminio di massa in Polonia, un efficiente macchina per uccidere: la Risiera di San Sabba appunto.

Trieste ha il triste privilegio di aver conosciuto direttamente il metodo e la tecnica di persecuzione e sterminio nazisti come nessun'altra città italiana. Da questo punto di vista deriva a Trieste un compito speciale: fare della Risiera un «luogo della memoria permanente», dare vita ad un archivio dove si possa raccogliere e consultare la memoria dei sopravvissuti. Le nuove generazioni, un domani, devono poter continuare a dire: «c'ero anch'io!»